



Il presidente del Pdl Silvio Berlusconi scende dalla nave da crociera Msc al porto di Bari FOTO DI LUCA TURI/ANSA

Riforme, Bersani sfida il Pdl: «Le proposte alla luce del sole»

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Il leader Pd punta sulla discussione parlamentare per stanare Berlusconi sulla legge elettorale. «Adesso basta discutere nelle segrete stanze»

Ora ci sarà, se non un salto di qualità, quanto meno un cambio di fase nella discussione sulla legge elettorale. Giorgio Napolitano ha chiesto un'accelerazione non solo nei colloqui che ha avuto la scorsa settimana con il presidente del Senato Renato Schifani e con quello della Camera Gianfranco Fini. Il monito a uscire dall'impasse è stato consegnato anche alle forze che sostengono Monti in Parlamento. E registrato il fallimento del tentativo di arrivare a un accordo in sede di comitato ristretto, adesso il confronto tra Pd, Pdl e Udc, a Palazzo Madama, dovrà trasferirsi in tempi rapidi in Aula. Così domani, quando si riunirà la capigruppo del Senato, si deciderà di far tornare la pratica in commissione Affari costituzionali, prevedendo non più di due settimane di discussione in questa sede per poi andare entro la prima metà di ottobre al confronto in Aula. Non è infatti soltanto il Colle, a questo punto, che preme per imprimere un'accelerazione.

COLLOQUIO NAPOLITANO-BERSANI

Pier Luigi Bersani è salito al Quirinale dopo i colloqui con Schifani e Fini, e quel che ha detto al Capo dello Stato nel corso dell'incontro riservato non è stato diverso da quanto detto nelle quarantott'ore successive parlando davanti al leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini e al segretario del Psi Riccardo Nencini, con i quali (insieme a Nichi Vendola) dovrebbe costruire un'alleanza in grado di governare nel 2013. Ovvero, primo: «Non è per responsabilità nostra se non si è ancora arrivati a un accordo. Noi abbiamo messo nero su bianco un'ipotesi di compromesso, sta al Pdl fare altrettanto». Secondo: «Adesso basta discutere nelle segrete stanze, confrontiamoci alla luce del sole».

La «bozza di compromesso» è stata effettivamente consegnata dal Pd al presidente della commissione Affari costituzionali Carlo Vizzini. Il partito di Bersani ha tenuto il punto sui collegi, rifiutando l'ipotesi delle preferenze, mentre ha ceduto sul premio di governabilità: che vada al primo partito («alla lista o alle liste collegate») purché sia sostanzioso (15%). Il Pdl però non ha voluto siglare l'intesa, proponendo un premio inferiore al 10% e rilanciando sulle preferenze. Da qui l'irritazione di Bersani: «Non dialogheremo più di legge elettorale con chi non ha anche la forza o la capacità di mettere una proposta sul ta-



vo. Questi vogliono fare la riforma elettorale solo sulle agenzie di stampa». Parole arrivate in contemporanea all'uscita di Silvio Berlusconi sulla sua candidatura («dipende dalla legge elettorale») e a quella di Angelino Alfano: «Entro la prima decade di ottobre ci sarà la nuova legge elettorale».

PDL E LEGA TENTATI DAL BLITZ

Andare a un confronto parlamentare, al Senato dove ancora la vecchia maggioranza ha i numeri per decidere in autonomia, è un rischio per il Pd. Casini ha assicurato a Bersani che non farà da sponda a nessun colpo di mano organizzato da Pdl e Lega per far passare una legge che preveda un premio al primo partito non sostanzioso e le preferenze. Dal punto di vista dei numeri è poca cosa (i senatori Udc sono soltanto tre) ma il ragionamento che si fa in casa democratica è che difficilmente il Quirinale rimarrebbe inerte di fronte a un blitz della vecchia maggioranza su un tema così delicato come la legge elettorale. E poi la prova di forza di Pdl e Lega verrebbe vanificata non appena la riforma elettorale passerà alla Camera, dove gli equilibri tra le forze sono assai diversi da quelli del Senato.

Bersani ora vuole andare al confronto parlamentare per «stanare» il Pdl, che finora non ha presentato alcuna proposta precisa. Per il leader Pd non è vero che Berlusconi aspetta di sapere quale sia la legge elettorale prima di decidere se candidarsi nel 2013. Piuttosto, secondo Bersani, l'ex premier allunga i tempi della riforma elettorale perché ancora non ha capito cosa gli convenga fare: «L'unica cosa certa è che ha rinunciato a vincere ma non all'idea di impedire a noi di farlo». Lo spettro, con un premio di governabilità basso, è la Grande coalizione. Per questo, alla vigilia di una settimana che sarà decisiva per la riforma elettorale, Bersani ha chiarito che il Pd si terrà fuori da qualunque ipotesi di larghe intese («piuttosto lascio io»). E ora bisognerà vedere se il Pdl cambierà posizione o se rischierà di mantenere in vita una legge come il «Porcellum», che assegna il 55% dei seggi alla Camera a chi arriva primo quale che sia la percentuale di voti ottenuti alle urne.

Domani riunione dei capigruppo in Senato: due settimane e poi il confronto sarà in Aula

che dovrebbero garantire il funzionamento delle primarie. Dal momento in cui, all'interno di un partito, simili sospetti sono anche solo pensabili, non c'è regolamento che tenga. Perché il problema è a monte. Se anche per il voto si prevedessero i vincoli più stringenti, i sospetti non farebbero che spostarsi altrove. Alla paura dell'inquinamento del voto si sostituirebbe magari il timore di un inquinamento della campagna elettorale. Il fatto che il Pd sia così esposto a questo genere di provocazioni non è un problema che dipende dal regolamento delle primarie. Dipende semmai da come le primarie hanno fin qui regolato la vita del partito, sin dai suoi primissimi giorni di vita. Il modello di un partito aperto, sempre contendibile a tutti i livelli, e quindi sempre in contesa, non ha evidentemente favorito il consolidarsi di un costume, di un'etica, di un sentimento di appartenenza comune. Anticorpi essenziali per qualsiasi organizzazione collettiva, ma soprattutto precondizioni indispensabili per qualsiasi competizione interna non si voglia trasformare in guerra civile.

«Primarie? Come il Tour del '48 Alla fine vinse l'esperto Bartali»

S. C.
scollini@unita.it

«Quando ci si avvicina alla campagna elettorale ogni partito innalza i suoi vessilli». E quindi, dice Riccardo Nencini nel giorno in cui si chiude la Festa socialista a Perugia, Vendola che lancia il referendum contro la riforma Fornero e Casini che invoca il Monti-bis «stanno semplicemente perimetrando il campo». E per il 2013, dice il segretario del Psi che ha avuto come ospiti alla kermesse Casini, Bersani e i vertici di Sel, «si sta andando verso un'alleanza che è l'unica in grado di salvare l'Italia, quella cioè tra la sinistra che si richiama al riformismo europeo e le forze del cattolicesimo democratico».

Ammesso che quelli di Casini e Vendola siano tatticismi prelettorali, il patto tra progressisti e moderati è l'ipotesi a cui lavora Bersani, ma alle primarie del centrosinistra partecipano anche altri candi-

L'INTERVISTA

Riccardo Nencini

Il segretario socialista: «Renzi come il giovane sconfitto Bobet. Non so se mi candiderò o appoggerò Bersani, deciderà il congresso del Pse»



dati che non la pensano allo stesso modo: che succede se vince ad esempio Renzi?

«Ma no, andrà a finire come il Tour de France del '48. Tutti guardavano a Bobet, giovane di belle speranze della nazionale francese. E vinse Bartali. Rappresentò allora la simbiosi perfetta tra la qualità e l'esperienza, che è quello che serve oggi all'Italia».

Quindi il Psi sosterrà lui alle primarie oppure ci sarà una candidatura socialista?

«Abbiamo discusso entrambe le ipotesi in segreteria e abbiamo deciso di sciogliere il nodo al congresso del Pse che si terrà a fine mese a Bruxelles».

E perché?

«Noi sosteniamo la necessità che ci sia anche in Italia una grande forza che si richiami al socialismo europeo. Il Psi e il Pd, come osservatore, parteciperanno a quell'appuntamento. Se a Bruxelles si auspicherà una sola candidatura per le nostre primarie, saremo felici di sostenere Bersani».

Bersani vuole primarie aperte: siete d'accordo?

«Le primarie sono elezioni, e come tutte le elezioni necessitano di regole precise che bisogna rispettare. C'è stato sufficiente caos per ripetere le esperienze di Napoli e Palermo senza modificare i fragilissimi regolamenti mantenuti fin qui».

La vostra proposta?

«C'è abbondanza di candidati che fanno gli americani, e allora si smetta di scimmiettare e basta quel modello e adottiamo le regole vigenti negli Stati Uniti. Ovvero albo degli elettori e obbligo di dichiarare chi si sostiene. Se voti per Obama non vai a votare per Romney. Ecco, io non voglio che il mio candidato alla presidenza del Consiglio venga scelto da donne e uomini che votano Berlusconi o Storace. E servono regole precise per evitare che questo avvenga».

Come giudica il discorso con cui si è candidato Renzi?

«Dire che si punta ai voti dei delusi dal centrodestra e da Berlusconi è una buona uscita per le elezioni, perché bisogna lavorare anche su un elettorato che si muove nel centro sociale, ma non va bene per primarie di schieramento, a cui devono partecipare elettori e iscritti ai partiti che le organizzano».